

Paolo Grillo

**«Assettando i vicari per le terre».
Il governo delle città nel progetto politico di Enrico VII**

Reti Medievali Rivista, 15, 1 (2014)

<http://rivista.retimedievali.it>



Enrico VII e il governo delle città italiane (1310-1313)

a cura di Gian Maria Varanini

Firenze University Press

«Assettando i vicari per le terre». Il governo delle città nel progetto politico di Enrico VII

di Paolo Grillo

Scrivendo il cronista fiorentino Dino Compagni che nell'inverno del 1310-1311 Enrico VII passava il tempo non «in sonare, né in uccellare, né in sollazzi, ma in continui consigli assettando i vicari per le terre, e a pacificare i discordanti»¹. Con queste parole il cronista, guelfo bianco e sostenitore di Enrico, mette bene in luce l'impegno profuso dall'imperatore eletto nel costruire una rete di nuovi ufficiali che rispondessero al sovrano e attuassero la pacificazione delle città. Si trattava infatti di un elemento fondamentale nel tentativo enriciano di costruire un apparato di governo in grado di garantirgli il controllo del *Regnum*².

È noto, infatti, che quando Enrico VII discese in Italia il suo principale strumento di affermazione politica fu la rimozione dei rettori cittadini già esistenti – podestà e capitani del popolo – e la loro sostituzione con vicari di sua nomina³. Egli procedette sistematicamente in questa direzione, tentando in tal modo di assicurarsi il controllo dei centri urbani e il loro sostegno finanziario per la spedizione romana. Soltanto nella prima città in cui entrò, Asti, Enrico si fece riconoscere tale potere dal consiglio del comune⁴, ma in seguito egli agì di propria autorità, «secondo quanto piace al re», come egli stesso affermava⁵, deponendo gli antichi ufficiali e imponendone di nuovi per puro atto di imperio, secondo una concezione «demaniale» del regno, accettata di fatto dai cittadini nonostante la palese violazione del privilegio di Costanza⁶.

¹ Compagni, *Cronica*, III/26, p. 124.

² Sulla politica cittadina di Enrico VII si veda da ultimo Somaini, *Henri VII et le cadre italien*.

³ Rimane ancora fondamentale quale punto di partenza Bowsky, *Henry VII in Italy*.

⁴ Guilielmi Venturæ *Memoriale*, col. 230; *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 471, pp. 419-420; cfr. Bowsky, *Henry VII in Italy*, pp. 61-72.

⁵ Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 90.

⁶ Somaini, *Henri VII et le cadre italien*; Rao, *Signori di Popolo*, pp. 37-39.

In tal modo Enrico imprimeva un salto di qualità a una prassi già consolidata, che vedeva nel controllo dei podestà il principale strumento di governo nell'ambito dei domini sovracittadini⁷. Tale prassi era già stata adottata da Federico II, ma in forma tutt'altro che sistematica⁸. In seguito anche altri signori assunsero il diritto di nominare i rettori urbani, ma sempre nell'ambito di patteggiamenti bilaterali – come fecero gli Angiò – o con modalità che, pur attribuendo di fatto la prerogativa ai *domini*, non privavano esplicitamente e definitivamente di tale competenza i consigli cittadini a esprimere la scelta⁹. L'organicità e l'ampiezza del progetto enriciano, al di là dei suoi esiti finali, esprimono bene sia le ambizioni del re dei Romani, sia i profondi mutamenti avvenuti nella cultura politica dell'Italia comunale, ormai pronta ad accettare una forma pienamente monarchica di dominazione, dopo che sotto Federico II, Manfredi o gli Angiò quasi tutti i comuni italiani avevano fatto esperienza di sottomissione a un governo regio¹⁰.

I cronisti contemporanei rimasero molto colpiti dalla politica regia volta al controllo degli ufficiali cittadini. Nicola da Butrinto o Albertino Mussato, in particolare, riportarono con attenzione le notizie attinenti alla creazione di nuovi vicari da parte di Enrico, quale evidente segno del mutamento della geografia politica italiana e dell'affermazione del potere del sovrano lussemburghese¹¹. Anche Giovanni Villani sottolineava quale parte qualificante della politica di Enrico il fatto che «in tutte le terre mandò suo vicaro, salvo Bologna e Padova, ch'erano contra lui a la lega de' Fiorentini»¹². Fra gli studiosi moderni, soprattutto William Bowsky ha dedicato loro diverse pagine, anche se non fu in grado di identificare che una parte dei rettori nominati dal re dei Romani nel 1311¹³.

Con tutto ciò, manca ancora una ricerca organica sull'istituzione e soprattutto – ed è ciò su cui qui si vorrebbe concentrare l'attenzione – sulle persone a cui Enrico affidò il governo delle città soggette. I criteri di scelta del personale politico e di gestione delle cariche rappresentano infatti un eccellente strumento per interpretare le forme assunte dalle dominazioni sovracittadine e, soprattutto, la loro capacità, o meno, di intraprendere rapporti positivi con le popolazioni urbane assoggettate¹⁴.

⁷ Grillo, *La selezione del personale politico*.

⁸ Grillo, *Un imperatore per signore?*.

⁹ Grillo, *La selezione del personale politico*.

¹⁰ Zorzi, *Una e trina*. Sull'importanza dei modelli monarchici nell'Italia due-trecentesca basti qui il rimando a *Signorie italiane e modelli monarchici*.

¹¹ Nicolai episcopi Botrontiniensis *Relatio*, coll. 900-910; Albertini Mussati *Historia augusta*, coll. 331-338.

¹² Villani, *Nuova cronica*, X/9, p. 217.

¹³ Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 91 e note corrispondenti.

¹⁴ Punto di riferimento fondamentale rimangono ovviamente i due volumi dedicati ai *I podestà*. Cfr. anche Grillo, *La selezione del personale*.

1. *Fra Italia e Savoia: il personale politico di Enrico VII nel 1311*

Il punto di partenza per una ricerca sui vicari di Enrico VII è imprescindibilmente il cosiddetto *Status Lombardie*, un rapporto redatto tra la fine di gennaio e i primi di febbraio del 1311 dagli ambasciatori veneziani per fornire al governo della Serenissima il quadro completo dell'amministrazione imperiale in Italia settentrionale. Il documento complessivamente menziona i nomi di 24 vicari, posti in 18 città (Milano, Bergamo, Brescia, Cremona, Parma, Reggio, Modena, Piacenza, Pavia, Tortona, Asti, Verona, Mantova, Lodi, Como, Vercelli, Novara, Ivrea e Canavese) e 6 borghi o circoscrizioni minori (Crema, Chieri, Borgo San Donnino, la Valcamonica, Monza, Reggiolo)¹⁵.

Si può innanzitutto osservare che Enrico non sembrava intenzionato a sconvolgere il quadro politico italiano, basato sul ruolo prevalente delle città quali centri di governo delle campagne. Delle sei circoscrizioni non urbane che ricevettero un vicario, infatti, due, Chieri e Crema, erano centri para-urbani, già da secoli autonomi, e Borgo San Donnino, Reggiolo e la Valcamonica, nel contesto delle lotte di fazione, erano a loro volta di fatto separate da decenni dai rispettivi territori cittadini¹⁶. Soltanto nel caso di Monza vi fu un reale distacco del borgo dal distretto milanese, effettuato accogliendo le richieste rivolte a Enrico dagli abitanti dello stesso borgo¹⁷. Tale eccezione fu dovuta da un lato al possibile ruolo del centro quale sede dell'incoronazione imperiale (anche se poi fu preferita Milano), dall'altro alla necessità di tenere sotto controllo una ricca località in cui gli ostili della Torre avevano ampi appoggi e importanti clientele¹⁸.

Venendo alle figure dei rettori, per limitarsi alle città si può rilevare che dei 18 vicari menzionati dal documento 13 erano italiani. Di questi, cinque provenivano dalla Toscana: Lamberto Cipriani, vicario di Piacenza, era un fuoriuscito fiorentino, così come avevano lasciato le loro città d'origine il senese Niccolò Bonsignori (a Milano) e il pistoiense Loste Vergiolesi (a Modena). A Verona fu destinato il pisano Vanni Zeno dei Lanfranchi¹⁹; a questi si aggiungeva Lapo di Farinata degli Uberti, vicario di Mantova, che apparteneva alla nota famiglia ghibellina, bandita da Firenze più di quarant'anni prima e da allora ridottasi nei suoi feudi appenninici²⁰. Due vicari erano genovesi, Manfredo Grillo, che resse Pavia, e Alberto Malocello che andò a Novara. Di origine cittadina era anche il parmigiano Tommaso da Enzola, esule dal 1308, che ebbe il governo di

¹⁵ L'edizione più recente e accurata è in *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 579, pp. 534-535.

¹⁶ Sulle "quasi città" e la riarticolazione dei distretti nella tarda età comunale, basti il rimando ai saggi raccolti in Chittolini, *Città, comunità e feudi*.

¹⁷ *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 486, pp. 440-442.

¹⁸ Barni, *Dall'età comunale all'età sforzesca*, pp. 251-254; per la posizione filotorriana del borgo Grillo, *Milano guelfa*, p. 199.

¹⁹ Su Vanni Zeno, si veda da ultima Poloni, *Trasformazioni della società, ad indicem*.

²⁰ D'Addario, *Uberti, Lapo degli*.

Asti²¹. Esponenti dell'aristocrazia rurale erano invece due membri della famiglia Malaspina, Spinetta a Reggio Emilia e Nicola detto Marchesetto a Tortona; due signori del Piemonte meridionale, Francesco da Clavesana che governò Cremona, e Guido da Cocconato vicario a Parma; il nobile trentino Alberto da Castelbarco, vicario di Brescia²²; e infine, quello che gli ambasciatori veneziani denominano Pietro *de Aymorino*, vicario di Bergamo e che da altre carte bergamasche risulta esser stato il conte Pietro di Masino, un signore del Canavese legato ad Amedeo V di Savoia²³.

Quattro personaggi, di più difficile identificazione²⁴, erano quasi certamente di origine transalpina e appartenevano all'aristocrazia franco-sabauda. Ugo *de Brixicho*, vicario di Vercelli, è sicuramente identificabile con Hugues de Bresse, vassallo del delfino di Vienne e dei Savoia, che nel 1310 aveva seguito Enrico VII e Amedeo V in Italia portando con sé venti cavalieri²⁵. Il vicario di Como, Giovanni *de Torino de Vales* era probabilmente uno dei signori di Thorens, a loro volta vassalli dei Savoia, così come lo era il vicario di Lodi, Giacomo *de Bachesello*, ossia Jacques de Boczosel²⁶. A Ivrea, ancora, era vicario Giovanni *de Sancto Laurentio*. Sebbene famiglie con questo cognome siano attestate anche in diverse città italiane, l'ufficiale è probabilmente da identificare con un altro suddito sabauda, Jean de Luysiel, castellano di Saint-Laurent de Pons²⁷.

Le scelte di Enrico, insomma, sembrano esser state abbastanza estranee all'ambiente politico italiano e più legate a tradizioni europee. Su diciotto vicari in carica nel febbraio 1311, soltanto sette avevano una matrice schiettamente cittadina. Uno – Lapo degli Uberti – aveva origini urbane, ma la sua famiglia era ormai da mezzo secolo esule e radicata nei suoi castelli appenninici. Gli altri dieci erano invece aristocratici rurali, ovviamente di importanza e tradizioni diverse, ma accomunati tutti da una limitata frequentazione con il mondo cittadino.

I nobili transalpini, in particolare, erano strettamente legati alle corti di Chambéry e di Vienne, al servizio delle quali si svolse la loro successiva carriera politica. In particolare, Jacques de Boczosel ricoprì il governo di Lodi quale episodio isolato di un brillante *cursus* funzionariale svolto agli ordini dei Savoia, per i quali era stato castellano di Nyon e Prangins nel 1304; tornato dall'Italia fu visdomino di Ginevra e castellano di Versoix dal 1312 al 1313 e poi balivo del Vaud dal 1314 al 1316 sino diventare consigliere del conte Edoardo nel 1323;

²¹ Tommaso da Enzola, di famiglia guelfa, era avversario di Giberto da Correggio e fu da questi cacciato da Parma nel 1308: Andenna, *Enzola, Tommaso*, p. 13.

²² Per queste identificazioni: Bowsky, *Henry VII in Italy*, pp. 236-237.

²³ Sandri, *Bailardino Nogarola*, p. 462 nota. Cfr. anche *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 603, p. 565.

²⁴ Che in effetti rimasero ignoti al Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 237.

²⁵ Gabotto, *Asti e la politica sabauda*, p. 277 nota e p. 278 nota.

²⁶ Chiaudano, *La finanza sabauda*, pp. 234-235, doc. 10.

²⁷ *Ibidem*, p. 279.

fu inoltre vicario di Grenoble per il delfino Hugues²⁸. Hugues de Bresse, a sua volta, era signore di Varey-en-Bugey e agli inizi del Trecento fu balivo di Embrun per il delfino Umberto II, alla corte del quale era anche donzello²⁹.

Va in effetti sottolineato che una fetta consistente del personale politico imperiale proveniva dalla Savoia, governata dal cognato e alleato Amedeo V e dalla quale, come ricorda in questa stessa sezione monografica Patrizia Merati, giungeva anche il più attivo e colto fra i collaboratori di corte dell'imperatore eletto, il notaio Bernardo *de Mercato*³⁰. Se si considera che anche altri vicari, come Pietro conte di Masino o come Alberto Malocello, che con Amedeo era imparentato³¹, erano legati strettamente al conte di Savoia, appare evidente la necessità di riconsiderare la fortissima influenza che questi ebbe sull'imperatore eletto.

Come si vede, la provenienza degli ufficiali era estremamente variegata. A quelli legati ad Amedeo di Savoia, il re dei Romani affiancò altri personaggi scelti prevalentemente fra coloro che per primi si erano presentati al suo cospetto – a Torino o addirittura quando era ancora Oltralpe – e sulla base della devozione a lui dimostrata durante le prime fasi del suo *iter Romanum*³². Complessivamente, dunque, il quadro professionale non era entusiasmante. Non più di un paio fra i personaggi citati avevano avuto precedenti esperienze di governo urbano. Era in tal senso eccezionale la figura di Tommaso da Enzola che era stato podestà a Modena nel 1278, a Cremona nel 1284, a Lucca nel 1285, a Siena nel 1289 e a Perugia nel 1303, oltre che capitano del popolo a Bologna nel 1274 e a Reggio Emilia nel 1279³³. Oltre a Tommaso, però, il solo vicario ad aver già ricoperto cariche di rilievo era Lapo degli Uberti, che aveva retto Mantova negli anni 1296, 1297, 1299 e Verona nel 1301, 1302 e 1306³⁴. Le capacità di governo e di amministrazione degli altri membri del *pool* di collaboratori scelto da Enrico erano tutte da verificare e in effetti, come si vedrà in seguito, la maggior parte di loro diede tutt'altro che buona prova.

2. *Pacificazione e parzialità*

Altra questione di rilievo che emerge dall'esame dell'elenco è quella dell'atteggiamento del sovrano nei confronti dello schieramento politico delle cit-

²⁸ Andenmatten, *La maison de Savoie*, pp. 361, 362, 367; *Inventaire des archives des Dauphins*, p. 158, doc. 902; Cibrario, *Delle finanze della monarchia di Savoia*, p. 77.

²⁹ Moret du Bourchenu, *Histoire du Dauphiné*, p. 14; Vingtrinier, *Histoire du château*, p. 118, doc. 48.

³⁰ Si veda in questa stessa sezione monografica il contributo di Merati, *L'attività documentaria di Enrico VII*.

³¹ Bowsky, *Henry VII in Italy*, pp. 78 e 209.

³² *Ibidem*, p. 71.

³³ Andenna, *Enzola, Tommaso*, pp. 12-13.

³⁴ Ravaggi, *I rettori fiorentini*, p. 607; Varanini, *Reclutamento e circolazione*, p. 178.

tà e dei loro vicari. È noto che da un lato Enrico era sceso in Italia come sovrano pacificatore, programmaticamente estraneo ai partiti, ma anche che era influenzato dai fuoriusciti ghibellini e guelfi bianchi accorsi alla sua corte e che, come ha rilevato Bowsky, una politica di riequilibrio tra le due fazioni andava a danno dei guelfi (neri) che governavano la maggior parte delle città italiane³⁵.

A una prima ricognizione, in effetti, le nomine dei vicari andavano almeno in parte nella direzione della conciliazione e della pacificazione. Le città ghibelline o guelfe bianche (le due parti, di fatto, si sovrapponevano) ebbero tutte rettori del medesimo partito: a Verona andò il pisano Vanni Zenò dei Lanfranchi, a Brescia il trentino Alberto da Castelbarco e a Mantova l'esule fiorentino Lapo di Farinata degli Uberti³⁶; Modena, ostile agli Estensi, fu assegnata al magnate "bianco" pistoiese Loste Vergiolesi³⁷. A loro volta, molti fra i principali comuni guelfi ricevettero ufficiali appartenenti alla *pars Ecclesiae*, come i vicari di Cremona e Novara, Francesco di Clavesana e Alberto Malocello: il primo infatti, era stato fautore di Opicino Spinola a Genova nell'aprile del 1310, a fianco degli Angiò, di Teodoro di Monferrato e di Filippone di Langosco³⁸; il secondo era un seguace dei guelfi Grimaldi, con i quali era stato bandito da Genova nel 1296³⁹. Nella Pavia di Filippone di Langosco inizialmente fu nominato il ghibellino Pallavicino Pallavicini, che però dopo poche settimane fu rimpiazzato dal guelfo genovese Manfredo Grillo⁴⁰. Anche ad Asti, dapprima affidata al ghibellino senese Niccolò Bonsignori, subentrò ben presto il guelfo parmigiano Tommaso da Enzola⁴¹.

Non tutte le collocazioni politiche, ovviamente, erano così nette. A Parma, Reggio e Piacenza Giberto da Correggio e Alberto Scotti, sebbene tardivamente confluiti nel fronte guelfo, l'avevano precedentemente avversato⁴². In queste città andarono dunque rettori dallo schieramento meno definito, ma comunque più vicini ai ghibellini come Guido da Cocconato⁴³, Spinetta Malaspina⁴⁴ e Lamberto Cipriani⁴⁵.

³⁵ Bowsky, *Henry VII in Italy*, pp. 76-77, per un quadro della situazione politica in Lombardia: Grillo, *Signori, signorie ed esperienze di potere*.

³⁶ Si vedano, le note 20 e 54.

³⁷ I Vergiolesi erano una famiglia "bianca" dotata di una qualche tradizione podestarile, dati gli incarichi di Filippo e Goffredo Vergiolesi a Bologna rispettivamente nel 1300 e nel 1301: Vallerani, *Ufficiali forestieri a Bologna*, pp. 289-309.

³⁸ Caro, *Genova e la supremazia*, p. 365.

³⁹ *Ibidem*, p. 224.

⁴⁰ Anche Manfredo Grillo era stato bandito da Genova con i Grimaldi nel 1296: Caro, *Genova e la supremazia*, p. 224.

⁴¹ Guilielmi Venturæ *Memoriale*, col. 242. Il Bonsignori si era distinto come capo della fazione ghibellina a Siena negli anni Settanta del Duecento; fu bandito dalla città nel 1298 (Catoni, *Bonsignori, Niccolò*, p. 410). L'Enzola proseguì comunque la politica filoghibellina del predecessore: Andenna, *Enzola, Tommaso*, p. 13.

⁴² Anche per la bibliografia precedente: Rao, *Signori di Popolo*, pp. 57-90.

⁴³ Su Guido e il suo schieramento politico: Settia, *Cocconato, Guido*.

⁴⁴ Ragone, *Malaspina, Spinetta*.

⁴⁵ Il Cipriani era un esule ghibellino fiorentino: Miglio, *Cipriani, Lamberto*, p. 752.

Non si può negare, però, che agli occhi di chi, come i fiorentini, scrutava ansioso le mosse di Enrico inviando ripetutamente messi, ambasciatori e spie nell'Italia padana⁴⁶, alcuni tratti preoccupanti si palesassero. Negli anni precedenti, indubbiamente, il cuore del guelfismo nell'Italia del nord era stata la Milano torriana, anche grazie alla sua salda alleanza con Cremona, Pavia e Vercelli. La controparte ghibellina, a sua volta, fu Verona. Proprio l'atteggiamento regio nei confronti di queste due città può essere significativo per comprendere come, al di là delle dichiarazioni di principio, la *pars imperii* potesse sentirsi meglio tutelata dal comportamento regio rispetto agli avversari.

Di fronte anche alla palese ostilità di Guido della Torre, che al contrario degli altri signori guelfi di Lombardia aveva prestato omaggio al sovrano soltanto tardi e contro voglia, Enrico riservò a Milano un trattamento meno favorevole⁴⁷. Inizialmente in città venne nominato un vicario transalpino, il fiammingo Jean de Calcy, maresciallo regio, cui il cronista Giovanni da Cermenate riserva un'epigrafe spietata, affermando che era «nobilis, indoctus atque incultus vir»⁴⁸. In pochi giorni, di fronte alla sua palese incapacità di districarsi nella politica e nell'amministrazione urbana, il Calcy fu rimpiazzato dal ghibellino senese Niccolò Bonsignori, frettolosamente trasferito da Asti. A Milano, dunque, fu imposto il governo di un rettore appartenente alla fazione opposta rispetto a quella fino ad allora dominante, che già ad Asti si era distinto per la sua avidità e per aver infierito spietatamente sulle famiglie guelfe con tasse e taglie⁴⁹. Ancora, il potere dei torriani si era basato anche sullo stretto controllo di tre città strategiche per la sicurezza della metropoli – Como, Bergamo e Lodi – dove i membri della famiglia torriana avevano ricoperto con frequenza gli incarichi di podestà o di capitano del popolo⁵⁰. Ebbene, proprio a Como e a Lodi furono posti vicari transalpini, i savoirdi Jean de Thorens e Jacques de Boczosel. Italiano, ma legato ai Savoia, era anche il vicario di Bergamo, Pietro conte di Masino. A Milano, inoltre, prese alloggio il re con tutto il suo esercito. La città veniva così stretta in una vera morsa regia, trovandosi in gran parte circondata da centri governati da rettori che erano espressione dell'aristocrazia franco-sabauda che era scesa in Italia con Enrico. Le lamentele contro il Bonsignori espresse anche da cronisti ghibellini come Giovanni da Cermenate e Galvano Fiamma⁵¹ e la palese e diffusa ostilità contro il seguito del re di cui fece le spese il vescovo di Butrinto, che non osava aggirarsi per la città per timore della folla⁵², testimoniano esplicitamente la tensione causata da queste scelte.

Speculare e contrario fu l'atteggiamento regio nei confronti di Verona. Come è noto, ad Alboino e Cangrande della Scala fu permesso di rifiutare il rientro

⁴⁶ Grillo, *Milano guelfa*, p. 206.

⁴⁷ *Ibidem*, pp. 203-205.

⁴⁸ Iohannis de Cermenate *Historia*, p. 41.

⁴⁹ Guilielmi Venturæ *Memoriale*, col. 242.

⁵⁰ Grillo, *Milano guelfa*, pp. 84-86.

⁵¹ Si veda oltre, nota 70 e testo corrispondente.

⁵² Nicolai episcopi Botrontinensis *Relatio*, col. 895.

ai fuoriusciti e fu concesso precocemente – probabilmente ai primi di marzo del 1311, anche se la data precisa rimane ignota – il vicariato imperiale⁵³. Inoltre, Verona era il cuore di un “triangolo” ghibellino che includeva anche Brescia e Mantova. Ebbene, proprio in queste due città furono posti vicari dotati di strettissimi legami con gli scaligeri: nella prima fu inviato Alberto da Castelbarco, fratello del più celebre Guglielmo amico e alleato di Cangrande, nella seconda Lapo degli Uberti, che era già stato più volte podestà di Verona negli anni precedenti⁵⁴. Di fatto, si confermava (o si tentava di confermare) il controllo della Scala su tutta l’area. Lo squilibrio nel trattamento dei *leader* dei due grandi raggruppamenti politici non poteva essere più evidente.

3. *Il fallimento dell’apparato di governo regio*

Di fatto, la storia dei vicari regi nel Settentrione fu la storia di un fallimento. Enrico, con la duttilità che lo contraddistingueva, aveva compreso che il controllo delle città era fondamentale e che il modo più immediato per assicurarselo era assumere la titolarità della principale carica di governo. La natura del potere degli ufficiali di nomina regia rimaneva tuttavia imprecisata, così come restava irrisolto il rapporto con i consigli e con le altre magistrature comunali. Le competenze dei vicari, come ha rilevato William Bowsky, restavano «very vague, general and flexible, or perhaps better, was not completely determined»⁵⁵. Inoltre, il mondo comunale era comunque più complesso e articolato di quanto riteneva il re. Se i magistrati cittadini tradizionalmente governavano in collaborazione con le assemblee civiche e con le altre associazioni che organizzavano la popolazione, quelli di Enrico VII operarono prevalentemente in contrapposizione a esse e, al di là di saltuari provvedimenti volti a mantenere l’ordine e la pace, la loro memoria nella cronachistica e nella documentazione locale è legata soprattutto alla rapacità e al rigore con i quali prelevavano le ingenti somme richieste dal sovrano per la sua *Romfahrt*⁵⁶. Il quadro è ben sintetizzato da Albertino Mussato, quando parla dell’«onerosum iugum» dei vicari di Enrico⁵⁷.

In questa complessa situazione, inoltre, le scelte compiute da Enrico non premiarono quasi mai personaggi che avevano le capacità politiche e le doti caratteriali necessarie. Se pochissimi fra i vicari regi nominati agli inizi del 1311 avevano avuto precedenti esperienze di governo urbano, altrettanto pochi fu-

⁵³ Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 103; Varanini, *Della Scala, Cangrande*, p. 394.

⁵⁴ La famiglia Castelbarco aveva espresso in precedenza diversi podestà di Verona ed era strettamente legata ai ghibellini Della Scala: Varanini, *Reclutamento e circolazione*, p. 178. Su Lapo degli Uberti si veda sopra, nota 20.

⁵⁵ Bowsky, *Henry VII in Italy*, p. 92.

⁵⁶ Per una rassegna della progressiva coloritura tirannica assunta da Enrico VII e dai suoi rappresentanti nei letterati italiani contemporanei si veda Zanella *L’imperatore tiranno*.

⁵⁷ Albertini Mussati *Historia augusta*, col. 349

rono quelli destinati a una carriera successiva. Nei tre anni di amministrazione regia nell'Italia del Nord non si ebbe la formazione neppure di un abbozzo di "funzionariato", dato che la quasi totalità dei vicari scomparve dopo un solo incarico o fu destinata ad altri uffici. I magistrati di origine savoiarda, come si è visto, rientrarono rapidamente Oltralpe dove proseguirono la loro carriera⁵⁸; Francesco da Cocconato, Spinetta Malaspina, Vanni Zeno dei Lanfranchi e Lamberto Cipriani seguirono poi Enrico nella sua avventura toscana, ma non sembra abbiano ricevuto nuovi incarichi di governo da parte del sovrano⁵⁹, mentre Niccolò Bonsignori ebbe un'altra esperienza alla guida di una città, che però si rivelò ancora una volta disastrosa: egli fu infatti vicario di Luigi di Savoia a Roma, nell'estate del 1312, ma dovette precipitosamente lasciare l'Urbe in ottobre, a seguito di una rivolta filoguelfa capeggiata dai Colonna⁶⁰.

Sull'entità del problema rappresentato dal cattivo comportamento dei vicari, basti pensare a un dato estremamente significativo: dei 18 ufficiali elencati dallo *Status Lombardie*, tutti entrati in carica fra gennaio e febbraio, non più di un paio erano ancora al loro posto sei mesi dopo. In alcune città il ricambio fu addirittura frenetico. In molti casi, alla radice dell'allontanamento vi furono rivolte e tumulti popolari, sicuramente causati dall'attività dei guelfi e degli inviati fiorentini, ma altrettanto sicuramente favoriti dal malgoverno regio. Molti ufficiali furono infatti cacciati a causa delle loro pavidità o della loro avidità⁶¹, e vale la pena di sottolineare che uno dei pochi vicari risparmiati dall'insurrezione fu quello di Bergamo poiché, semplicemente, per paura della reazione dei cittadini si barricò nel palazzo del comune rifiutandosi di rendere pubblici gli ordini imperiali riguardo ai contributi per la spedizione romana e sfuggendo così all'ira popolare⁶².

In altri casi, comunque, si verificarono frequenti mutamenti anche senza che ci fossero atti di rivolta. A Novara, in poco più di cinque mesi si ebbero quattro diversi vicari: Uberto Malocello di Genova, Alessandro Rivola di Bergamo e Simone Crivelli di Milano, finché a giugno entrò in carica Francesco Malaspina⁶³. A Pavia, si ebbero Pallavicino Pallavicini nel gennaio del 1311, Manfredo Grillo nel febbraio successivo e Flamengo Blandi, attestato fino a giugno, quando divenne vicario Filippo d'Acaia⁶⁴. Altrettanto accadde a Vercelli, dove si ebbero dapprima i savoiard Berlion de Rivoire⁶⁵ e Hugues de Bresse, poi il piacentino Ubertino Landi e infine un altro savoiaro, Aymon de Aprémont, quale rappresentante di Filippo d'Acaia⁶⁶.

⁵⁸ Si veda sopra, testo corrispondente alle note 28 e 29.

⁵⁹ Settia, *Cocconato Guido*, p. 534; Ragone, *Malaspina Spinetta*, p. 807; Miglio, *Cipriani Lamberto*, p. 753.

⁶⁰ Catoni, *Bonsignori, Niccolò*, p. 411.

⁶¹ Ragone, *Malaspina Spinetta*, p. 807.

⁶² Nicolai episcopi Botrontiniensis *Relatio*, col. 899.

⁶³ Garone, *I reggitori di Novara*, pp. 162-169.

⁶⁴ Robolini, *Notizie*, pp. 255-258.

⁶⁵ Bowsky, *Henry VII*, p. 232.

⁶⁶ Mandelli, *Il comune di Vercelli*, p. 281

In generale, tutti i vicari di origine transalpina furono sostituiti rapidamente con ufficiali italiani, evidentemente più preparati a gestire il complesso governo dei comuni settentrionali. Così, a Como, Jean de Thorens lasciò il posto al pavese Branchino Brusamantica⁶⁷ e a Lodi Jacques de Boczosel nell'aprile del 1311 fu scacciato da una rivolta popolare; si ignora chi abbia retto la città dopo la rapida riconquista imperiale, anche se probabilmente si trattò del comasco Giovanni Lucini, attestato poi in carica nel gennaio del 1312⁶⁸.

I primi vicari regi, d'altronde, non lasciarono buona memoria di sé nella cronachistica contemporanea. Un uomo vicino all'imperatore eletto come Nicola da Butrinto non si faceva scrupoli a parlare del procuratore fiscale regio a Cremona (e di fatto reale rettore di quella città), il lucchese Nicola da Castiglione, come del «crudelior homo de quo audivi loqui post Neronem»⁶⁹. A Milano, il Buondelmonti fu tacciato di essere «arrogans et superbus» dal cronista Giovanni da Cermenate e definito «vir pestilens et arrogans» da Galvano Fiamma⁷⁰. A Parma, Guido da Cocconato, privo di qualunque precedente esperienza di governo, di fronte ai tumulti di inizio aprile «viliter et fragilitius se habuit» e fu cacciato dalla città⁷¹. A Piacenza, il Guerino segnalava che durante il periodo di governo del Cipriani il comune fu «male tractatum» a causa dell'incapacità del vicario nel contrastare il fuoriuscitismo e della sua eccessiva esosità nell'imporre taglie e contributi. Il cronista contrappone il Cipriani al suo successore, il veronese Pietro del Mesa che agì invece «legaliter» e riuscì a mantenere l'ordine pubblico⁷².

La "seconda generazione" di ufficiali regi, nominata a partire dalla fine del 1311 e nel 1312 fu in effetti meglio selezionata e includeva diversi personaggi di origine urbana e dotati di ampia esperienza politica e amministrativa: basti ricordare il comasco Giovanni Lucini, vicario di Lodi e poi di Brescia e in precedenza già podestà, fra l'altro, di Milano, Genova, Firenze e Bologna⁷³. Ma ormai Enrico aveva perso il controllo di gran parte delle città, o perché ribellatesi (Cremona, Parma, Reggio, Padova, Asti), o perché affidate a vicari locali a titolo oneroso (Verona, Mantova, Milano, Treviso, Vicenza, Modena, oltre a Pavia, Novara e Vercelli, cedute al governo di Filippo d'Acaia). La nuova amministrazione imperiale esercitava ormai la propria autorità su un pugno di centri minori e non aveva più la possibilità di influire con decisione sulle sorti delle ambizioni del sovrano.

Per concludere, è vero che, come ha avvertito la storiografia più recente, non è possibile considerare Enrico VII un illuso o un utopista⁷⁴. L'imperatore elet-

⁶⁷ Campiche, *Die Comunalverfassung von Como*, pp. 274-275.

⁶⁸ *Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 733, p. 724.

⁶⁹ Nicolai episcopi Botrontiniensis *Relatio*, col. 904.

⁷⁰ Iohannis de Cermenate *Historia*, p. 42; Galvanei Flammae *Manipulus florum*, col. 721.

⁷¹ Settia, *Cocconato Guido*, p. 534, in riferimento a *Chronicon parmense*, p. 156.

⁷² Guerino, *Chronicon placentinum*, p. 365.

⁷³ Menzinger, *Lucino, Giovanni da*.

⁷⁴ Somaini, *Henri VII et le cadre italien*.

to tentò di realizzare un fattivo controllo sulle città italiane tramite la nomina sistematica di propri vicari alla loro testa, a somiglianza di quanto andavano facendo, nella stessa epoca, gli Angiò o altri signori italiani⁷⁵. È però altrettanto vero che, a differenza ad esempio del suo rivale Roberto d'Angiò, egli non riuscì a gestire efficacemente ed equamente la rete dei funzionari, fallendo soprattutto nel creare un gruppo di collaboratori all'altezza dell'incarico. Il frequente passaggio alla concessione onerosa del vicariato imperiale ai personaggi predominanti nelle singole città fu certamente frutto della necessità di crearsi nuovi appoggi politici e della fame di denaro conseguente all'impegno bellico contro Brescia⁷⁶, ma rappresentò anche un cambio di strategia reso necessario dal palese fallimento della rete vicariale costruita dal sovrano nei primi mesi della sua permanenza italiana. Come afferma con efficacia Giovanni Villani, quando lasciò la Lombardia per dirigersi a Genova, Enrico

in Milano lasciò per vicario e capitano messer Maffeo Visconti, e in Verona messer Cane della Scala, e in Mantova messer Passerino di Bonaposi [*ossia Bonacolsi*], e in Parma messer Ghiberto da Coreggia, e così in tutte l'altre terre di Lombardia lasciò a tiranni, non possendo altro per lo suo male stato⁷⁷.

⁷⁵ Grillo, *La selezione del personale politico*.

⁷⁶ Bowsky, *Henry VII in Italy*, pp. 102-104. Si veda l'intervento di Riccardo Rao in questa stessa sezione monografica.

⁷⁷ Giovanni Villani, *Nuova cronica*, X/20, p. 228.

Opere citate

- B. Andenmatten, *La maison de Savoie et la noblesse vaudoise (XIII^e-XIV^e s.)*. *Supériorité féodale et autorité princière*, Lausanne 2005.
- G. Andenna, *Enzola, Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 43, Roma 1993, pp. 12-13.
- G. Barni, *Dall'età comunale all'età sforzesca*, in *Storia di Monza e della Brianza*, a cura di A. Bossio, G. Vismara, I, *Le vicende politiche dalla preistoria all'età sforzesca*, Milano 1973, pp. 185-373.
- W.M. Bowsky, *Henry VII in Italy. The conflict of Empire and City-state. 1310-1313*, Lincoln 1960.
- C. Campiche, *Die Communalverfassung von Como im 12. und 13. Jahrhundert*, Zürich 1929.
- G. Caro, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, II, Genova 1975 (ed. or. Halle 1895-1899).
- G. Catoni, *Bonsignori, Niccolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 12, Roma 1970, pp. 410-412.
- Iohannis de Cermenate *Historia. De situ Ambrosianae urbis et cultoribus ipsius et circumstantium locorum ab initio et per tempora successive et gestis imperatoris Henrici VII*, a cura di L.A. Ferrai, Roma 1889.
- G. Chiaudano, *La finanza sabauda nel sec. XIII*, III (*Le "extente" e altri documenti del Dominio, 1205-1306*), Torino 1937.
- G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.
- Chronicon parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCXXXVIII*, a cura di G. Bonazzi, in *Rerum Italicarum scriptores*², IX/9, Città di Castello 1902.
- L. Cibrario, *Delle finanze della monarchia di Savoia nei secoli XIII e XIV*, in «Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino», 36 (1833), pp. 63-138.
- D. Compagni, *Cronica*, a cura di D. Cappi, Roma 2000.
- Constitutiones et acta publica imperatorum et regum inde ab a. MCCXCVIII usque ad a. MCCCXIII (1298-1313)*, in MGH, *Leges*, IV/1-2, a cura di J. Schwalm, Hannoverae et Lipsiae 1906-1911 (rist. an. 1981).
- A. D'Addario, *Uberti, Lapo degli*, in *Enciclopedia dantesca*, V, Roma 1976 (consultato on-line: <http://www.treccani.it/enciclopedia/lapo-degli-uberti_%28Enciclopedia_Dantesca%29/>).
- Galvani Flammae *Manipulus florum sive historia mediolanensium*, a cura di L. A. Muratori, in *Rerum italicarum scriptores*, XI, Mediolani 1727, coll. 531-740.
- F. Gabotto, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti*, Pinerolo 1903.
- G. Garone, *I reggitori di Novara*, Novara 1830.
- P. Grillo, *La selezione del personale politico: podestà e vicari nelle signorie sovracittadine a cavallo fra Due e Trecento*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 25-51.
- P. Grillo, *Un imperatore per signore? Federico II e i comuni dell'Italia settentrionale*, in *Signorie urbane e modelli monarchici*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 35-55.
- P. Grillo, *Milano guelfa. 1302-1310*, Roma 2013.
- P. Grillo, *Signori, signorie ed esperienze di potere personale nell'Italia nord-occidentale (Lombardia, Piemonte, Emilia e Liguria: 1250-1396)*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 50-80.
- Guerino, *Chronicon placentinum ab anno MCCLXXXIX ad annum MCCCXXII*, in *Chronica tria Placentina a Johanne Codagnello, ab auctore anonymo et a Guerino conscripta*, Parma 1859, pp. 351-424.
- Inventaire des archives des Dauphins à Saint André de Grenoble en 1277*, a cura di C.U.J. Chevalier, Paris-Lyon 1869.
- V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medio Evo*, III, Vercelli 1858.
- S. Menzinger, *Lucino, Giovanni da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 66, Roma 2006, pp. 355-357.
- P. Merati, *L'attività documentaria di Enrico VII in Italia*, in questa stessa sezione monografica.

- L. Miglio, *Cipriani, Lamberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 25, Roma 1981, pp. 752-753.
- J.P. Moret du Bourchenu, *Histoire du Dauphiné et des princes qui ont porté le nom de dauphins*, Genève 1722.
- Albertini Mussati *Historia augusta, sive de gestis Henrici VII caesaris*, in *Rerum italicarum scriptores*, X, Mediolani 1727, coll. 10-568.
- Nicolai episcopi Botrontiniensis *Relatio de itinere italico Henrici VII imperatoris ad Clementem V papam*, in *Rerum Italicarum scriptores*, IX, Mediolani, Ex typographia Palatina, 1726, coll. 887-934.
- I podestà dell'Italia comunale*, parte I, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, 2 voll.
- A. Poloni, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa 2004.
- F. Ragone, *Malaspina, Spinetta*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 67, Roma 2006, pp. 806-811.
- R. Rao, *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale. 1275-1350*, Milano 2012.
- S. Raveggi, *I rettori fiorentini*, in *I podestà dell'Italia comunale*, I, pp. 595-643.
- G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, IV/2, Pavia 1832.
- G. Sandri, *Bailardino Nogarola e le sue ultime volontà*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere e arti. Classe di Scienze morali e letterarie», 100 (1940-1941), pp. 453-510, poi in G. Sandri, *Scritti*, a cura di G. Sancassani, Verona 1969, pp. 309-364.
- A.A. Settia, *Cocconato, Guido*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 26, Roma 1982, pp. 533-535.
- F. Somaini, *Henri VII et le cadre italien: la tentative de relancer le Regnum Italicum. Quelques réflexions préliminaires*, in *Europäische Governance in Spätmittelalter. Heinrich VII. von Luxemburg und die grossen Dynastien in Europas - Gouvernance européenne au bas moyen âge. Henri VII de Luxembourg et l'Europe des grandes dynasties*, a cura di M. Pauly, Luxembourg 2010, pp. 397-428.
- M. Vallerani, *Ufficiali forestieri a Bologna (1200-1326)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, I, pp. 289-309.
- G.M. Varanini, *Della Scala, Cangrande*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Roma 1989, pp. 393-406.
- G.M. Varanini, *Reclutamento e circolazione dei podestà fra governo comunale e signoria cittadina: Verona e Treviso*, in *I podestà dell'Italia comunale*, I, pp. 169-201.
- Guilielmi Venturæ *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium illorum*, in *Rerum italicarum scriptores*, XI, Mediolani 1727, coll. 153-268.
- Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, II, Parma 1991.
- M.E.A. Vingtrinier, *Histoire du château de Varey en Bugey*, Lyon 1873.
- G. Zanella, *L'imperatore tiranno. La parabola di Enrico VII nella storiografia coeva*, in *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di M. Tosti Croce, Roma 1993, pp. 43-56.
- A. Zorzi, *Una e trina: l'Italia comunale, signorile e angioina*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (secoli XIII-XIV)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 435-443.

Paolo Grillo
 Università degli Studi di Milano
 paolo.grillo@unimi.it

